

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV. n. 15

15 Settembre 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

«IL GIOCO DELLE PARTI» Ancora sui 63 «teologi» ribelli

È noto che solo l'autorità dei Vescovi, oltre quella del Papa, è di diritto divino nella Chiesa. E tuttavia, a partire dal Vaticano II, in nome di una falsa «collegialità», questa autorità di istituzione divina è stata subordinata all'autorità, di istituzione affatto umana, delle varie Conferenze episcopali, regionali, nazionali, internazionali e via dicendo.

Nel caso dei 63 «teologi» ribelli, invece, la Conferenza episcopale italiana, pur dichiarando per bocca del suo Presidente, card. Poletti, che la loro «Lettera» aperta mette in questione la «dottrina cattolica circa la Chiesa una e universale e circa il Primato del papa» (cfr. *sì sì no no* 31 maggio u. s.) ha rinviato il caso dei singoli teologi ai singoli Ordinari diocesani. Dobbiamo dedurne una riscoperta della loro autorità di diritto divino?

La risposta ai fatti.

Rimesso ai singoli Vescovi, il caso dei teologi ribelli si è ben presto risolto in altrettante farse. Alcuni, come il Vescovo di Udine, mons. Battisti hanno comunicato alla stampa che il caso è chiuso, avendo «incontrato» l'incriminato (in realtà «di casa» nella Curia); altri, come il card. Martini, si son presi cura di giustificare personalmente i ribelli (che nella Diocesi di Milano sono ben cinque, e tutti insegnanti nel Seminario diocesano); altri ancora, come il Vescovo di Brescia, mons. Bruno Foresti, hanno *sic et simpliciter* riconfermato i rei nell'incarico che già ricoprivano in Diocesi (e nella Diocesi di Brescia si tratta della presidenza degli studi teologici del Seminario).

Il presidente della CEI, card. Poletti, è ben servito nelle sue «preoccupazioni» per gli «allievi dei seminari e istituti teologici, coloro che domani sa-

ranno i nuovi sacerdoti, e che certo non ricevono oggi da alcuni loro maestri un esempio formativo, sotto il profilo della teologia, della spiritualità e del senso della Chiesa».

D'altronde una rapida scorsa ai titoli e ai commenti dei vari bollettini diocesani è sufficiente per cogliere l'aria di più o meno larvata connivenza che soffia dalle Curie.

Adista n. 45/89, riportandone diversi, intitolava: «I 63 teologi visti dai settimanali diocesani: contestati, ma non troppo e non da tutti».

Alcuni Vescovi non hanno esitato a riconoscere apertamente un valore positivo alla lettera di contestazione dei 63 «teologi» italiani. Tale lettera costituirebbe, secondo l'**Arcivescovo di Perugia, mons. Ennio Antonelli**, «un avvio di dialogo» tra Vescovi e teologi, benché caduto «nel momento meno indicato» e cioè dopo la contestazione dei «teologi» tedeschi; essa avrebbe messo in luce, secondo l'**Arcivescovo di Torino, mons. Giovanni Saldarini**, «un certo disagio» che innegabilmente «c'è», onde «bisogna anche affrontare i problemi e le domande che questo fatto ha suscitato» ovvero «bisogna dialogare, parlare, scambiarsi opinioni, cercando di precisare bene il ruolo dei teologi e quello dei Vescovi [ma non è già precisato, e da secoli?] senza «demonizzare tutto quello che si scrive e si dice su riviste e periodici che hanno svolto e svolgono [compreso il regno?] una notevole funzione dentro e fuori della Chiesa», come si esprime l'**Arcivescovo di Lecce, mons. Cosmo Francesco Ruggi**, il quale deplora solo che sia stato detto «in pubblico il richiamo fatto [dai 63] al proprio fratello [il Papa]». (Adista cit.). E sorvoliamo sul

Vescovo di Molfetta, mons. Tonino Bello, che esprime «comprensione e solidarietà nei confronti dei 63 teologi, da più parti divenuti oggetto in questi giorni di pesanti giudizi e di ingenerose valutazioni emozionali [anche da parte della CEI e del suo Presidente?] circa l'ortodossia e il loro amore alla Chiesa» (ivi).

La lezione dei fatti è che la CEI ha rispolverato l'autorità dei singoli Vescovi per concedere ai «teologi» ribelli l'impunità.

Quanto alle sorti dei firmatari — scrivevamo in *sì sì no no* 31 maggio 1989 — «non c'è da esserne preoccupati: la loro causa, rimessa da Roma alla CEI e dalla CEI ai singoli Vescovi, è già giudicata», dato che la maggior parte dei firmatari ha con il proprio Vescovo non quel «contatto diretto» che il Presidente della CEI, card. Poletti, invita a «cercare», ma un contatto intimo.

E non eravamo i soli a dirlo. Un po' ingenuamente lo scriveva anche la *Vita del Popolo* di Treviso (n. 21/1989) a firma D. B.:

«Forse che una buona parte dei teologi che hanno sottoscritto la lettera non sono loro [dei Vescovi] collaboratori nelle curie e nei seminari d'Italia? Forse che, con questi studiosi, i Vescovi non hanno una consuetudine di rapporti e quindi delle occasioni continue e fraterne di scambio e di confronto?».

Non occorre davvero un acume speciale per intuire che stavamo assistendo a un «gioco delle parti», con il quale la CEI ha creduto di salvare le apparenze e, al tempo stesso, ha salvato i mostri sacri della teologia italiani, da lei covati, coccolati e persino imposti per l'«aggiornamento» del povero clero italiano.

Saverius

IL MODERNISMO OGGI

Il modernismo, già condannato da San Pio X nell'enciclica Pascendi, celebra oggi il suo trionfo sulla Fede cattolica.

Nel seguente articolo il padre Carmel O. P. illustra le cause di questo trionfo e dà una risposta ai gravissimi problemi che oggi si pongono alla coscienza dei cattolici.

N. B. Il titolo originario è *Le modernisme actuel. La traduction, nostra*, è da *Itinéraires* giugno 1974. I sottotitoli sono della nostra redazione.

Apostata e traditore

L'eretico classico, Ario, Nestorio, Lutero, anche se ha qualche velleità di restare nella Chiesa cattolica, fa ciò che è necessario per esserne escluso: combatte a viso aperto la verità rivelata, il cui deposito vivente è custodito dalla Chiesa. Invece l'eretico o, meglio, l'apostata modernista, un abbé Loisy, ad esempio, un padre Teilhard de Chardin, rifiuta coscientemente tutta la dottrina della Chiesa, ma nutre la volontà di restare nella Chiesa ed utilizza tutti i mezzi per rimanervi: dissimula, finge, nella speranza di portare a termine il suo disegno di trasformare la Chiesa dall'interno o, come scriveva il gesuita Teilhard de Chardin, di «*rettificare la Fede*» (1). L'ipocrisia è la nota caratteristica e peculiare del modernista. Il modernista, non lo si saprà mai abbastanza, è un apostata e per di più un traditore.

Un miracolo molto raro

Voi forse domanderete: data la posizione fondamentalmente sleale adottata dal modernista, come gli sarà possibile mantenerla per tutta la vita senza mandare in frantumi il suo equilibrio interiore? È mai compatibile l'equilibrio psicologico con una doppiezza continua e concernente i problemi supremi? La risposta è affermativa per i capi. Per tutti gli altri, i seguaci, la domanda sull'equilibrio psicologico all'interno di un'ipocrisia senza incertezze è senz'altro molto meno acuta. Fra l'altro, questi seguaci, quando sono sacerdoti, il che è frequente, finiscono generalmente con lo sposarsi e ciò pone fine alla necessità di dissimulare. Una volta sposati, resteranno certamente apostati, ma non saranno modernisti. La loro situazione si chiarisce: non devono più simulare le apparenze del sacerdote cattolico. Per i

capi, per i prelati con una posizione importante, il modernismo è praticato senza troppi disturbi psicologici, perché sono distratti da complici che non danno loro tregua, da adulatori instancabili. Essendo dunque distolti dal ripiegarsi su se stessi, riescono a sfuggire alle torturanti domande di una coscienza morale troppo lenta a morire.

In tutti i modi, se la cecità dello spirito e l'indurirsi del cuore, se il caso del don Cénabre di Bernanos resta un gran mistero, non cessa per questo di verificarsi né porta necessariamente alla follia. Siamo certi che questo rinchiudersi nelle tenebre spirituali non avviene tutto d'un tratto, ma si prepara a lungo, attraverso numerose resistenze alla grazia. Questo castigo divino, perché si tratta di un castigo, è meritato da molti peccati. Inoltre, benché qualsiasi peccatore possa un giorno pentirsi e chiedere misericordia, bisogna ben capire che un siffatto peccatore non può convertirsi se non per un grande miracolo della grazia, un miracolo molto raro.

Negazione radicale della religione

Per il modernista, come dice il suo nome, la religione è essenzialmente moderna. Essa non domina il tempo. È immersa interamente nella storia, nelle vicende dell'umanità in cammino. Non vi è rivelazione data *una volta per tutte*, per insegnare i misteri divini. Non vi è sacrificio che meriti la grazia *una volta per tutte*. Non vi è alcun Testamento *nuovo ed eterno*. Tutto è in evoluzione indefinita. È in questo senso che la religione è detta moderna dai modernisti.

La religione cattolica, per il modernista, è puramente e semplicemente umana, non ricevuta da Dio per un'iniziativa infinitamente misericordiosa, tramite la Rivelazione perfetta e la pienezza di grazia di Nostro Signore Gesù, ma semplice prodotto del progresso della umanità. La religione cattolica è, senza dubbio, un prodotto particolarmente prezioso e raffinato, ma non ha niente a che vedere con ciò che si chiama grazia e Rivelazione. È severamente contenuta e circoscritta nei limiti dello spirito umano; non supera le possibilità dell'umanità in evoluzione, dato che queste possibilità non hanno limiti precisi.

Quando il modernista pronuncia i vocaboli cristiani: intervento divino,

rivelazione o grazia, non li intende in senso cristiano. Li reinterpreta, riducendoli con molta astuzia a non oltrepassare l'umano: Dio non è trascendente. Il modernista non dice, nel senso in cui lo diciamo noi: *Padre nostro che sei nei cieli...*, come non dice, nel senso cattolico: Gesù è il Figlio di Dio incarnato redentore. Per il modernista non è vero che *Dio ha tanto amato il mondo da inviargli il Suo unico Figlio*, nato dalla Vergine Maria.

Partendo da questa concezione particolare della religione, o piuttosto, partendo da questa negazione radicale, il modernismo dei tempi di San Pio X e il modernismo attuale differiscono su molti punti. Tuttavia l'essenza è identica; le variazioni non toccano l'essenziale. In questa eresia, o meglio in questa apostasia, **un principio** è immutabile: la religione deve essere moderna. **Un procedimento** è invariabile: mascherarsi per restare nella Chiesa e cambiarla dall'interno. È perché si guarda rigorosamente a questo principio e a questo procedimento che il catechismo del padre Lémans ha mantenuto il suo valore cinquant'anni dopo la sua pubblicazione, e nonostante le differenze tra il secondo e il primo modernismo. Le variazioni in effetti sono accidentali.

La forza del modernismo

Il fondo delle idee moderniste non ha niente di molto originale. Questi apostati non hanno inventato una filosofia particolare, ma hanno tentato di allineare la religione ad una filosofia sbagliata, al soggettivismo e all'idealismo, che avvelenano il mondo da ormai tre secoli. Tra i modernisti non si troverà mai un pensatore che possa ricordare, neppure da lontano, Descartes o Hegel. Teilhard de Chardin, che conobbe un momento di voga, non ha fatto altro che moltiplicare le variazioni sul tema ribattuto dal monismo evoluzionista. Dal punto di vista delle teorie, il secondo modernismo, ossia quello del Vaticano II, aggiunge al primo l'idea confusa e mai giustificata chiaramente, di un ecumenismo sfrenato, un falso ecumenismo religioso ed umanitario, che fonderebbe credenze e riti.

Non è il genio di qualche grande pensatore che ha dato al modernismo la sua forza, ma la perfezione dei suoi procedimenti di penetrazione e di dominio. I procedimenti stessi sono riccati su quelli delle società occulte,

principalmente le varie massonerie. Sono i vecchi procedimenti, già ben spiegati da Augustin Cochin (2), che erano stati messi alla prova dalla Rivoluzione francese e che sono stati applicati alla Chiesa per devastarla. Se ne conoscono i caratteri distintivi: innanzi tutto un'autorità illusoria. L'autorità reale appartiene a vari organismi, difficili da descrivere con precisione, ufficialmente irresponsabili, mentre l'autorità ufficiale è ridotta a servir loro da paravento facendo accettare al popolo cristiano le loro direttive anticristiane. Basta ricordare, per avere un'idea del potere distruttivo che è proprio delle autorità illusorie, la rapidità con la quale si è fatta prevalere la pratica devastatrice dei nuovi riti di comunione, le nuove «eucarestie», e in generale la nuova liturgia. La forma per eccellenza delle autorità illusorie è la collegialità postconciliare. La vittoria completa della Chiesa sul modernismo passerà attraverso la soppressione della collegialità.

La «reinterpretazione» della liturgia

La reinterpretazione, ossia una falsa spiegazione delle verità della fede che, con il pretesto di farle capire meglio dallo spirito dei moderni, le volatilizza furtivamente e senza chiasso, questa reinterpretazione è diventata uno dei procedimenti più frequenti del modernismo, e si è estesa a tutta la liturgia.

Sappiamo che la liturgia della Messa comprende due elementi di valore differente: innanzi tutto le orazioni e le letture, nelle quali è implicita una *professione di fede*; poi l'offerta reale, sotto una forma incruenta istituita dal Signore, del suo unico sacrificio offerto il Venerdì Santo sulla Croce. Niente di più facile per chi ha autorità sulla liturgia di prendere di mira i due elementi che la costituiscono. Si cambierà la professione di fede senza dare all'occhio e si preparerà la distruzione del sacrificio sacramentale. Per la professione di fede saranno sufficienti piccoli passi o omissioni nelle traduzioni delle orazioni e delle letture. Per il sacrificio sacramentale si introdurranno formulari e riti equivoci privi di ciò che è necessario per far coincidere *infallibilmente* l'intenzione del sacerdote, ministro di Cristo, con l'intenzione di Cristo, che celebra attraverso di lui. Anche se l'intenzione del sacerdote rimane abbastanza spesso quella del Cristo e della Chiesa, ciò non è certo in virtù dell'insieme dei segni ufficialmente stabiliti, o in virtù dei formulari e degli atteggiamenti, è una disposizione esclusivamente personale. I nuovi segni, i formulari, gli

atteggiamenti, invece, sono escogitati affinché, ufficialmente, possano convenire sia al pastore, che non è sacerdote e nega la Messa, sia al prete cattolico, che è il solo vero sacerdote. Avendo, dunque, a disposizione solo un rito di per sé equivoco, l'intenzione del sacerdote sarà spesso esposta a non coincidere più con quella di Cristo e della Chiesa; la Messa stessa corre il rischio di non essere più una Messa, né la Comunione una Comunione.

Ora, è facile moltiplicare gli equivoci nella liturgia perché la celebrazione comporta delle variazioni non potendo essere fissata in uno schema. L'omissione di un gesto non è necessariamente eretica; una nuova rubrica non è necessariamente una negazione specifica; un determinato silenzio può essere senza importanza; ma la modificazione sistematica e finalizzata dei gesti e degli atteggiamenti, la moltiplicazione intenzionale dei silenzi calcolati finisce col falsare la liturgia e col rendere i sacramenti non più validi.

Mai i procedimenti modernisti avrebbero ottenuto un tale successo se la liturgia non fosse stata data in loro balia. E la liturgia, mai sarebbe stata data in balia dei modernisti senza la messa in moto di questo immenso apparato di tradimento che abbiamo già segnalato: le collegialità episcopali.

Dalla cattedra alla Messa

All'inizio del secolo, se avessimo chiesto ad un semplice fedele che cos'è il modernismo, probabilmente lo avremmo messo in grande imbarazzo. Cinquant'anni dopo, il semplice fedele avrebbe molto meno difficoltà a rispondere. In sostanza direbbe: è una nuova religione; la Messa non è più la stessa, i nuovi funerali ci avviliscono; i nuovi matrimoni sono una pagliacciata, non si trova più da confessarsi; si incontrano tutte le difficoltà di questo mondo per battezzare i bambini; i curati non parlano che di sposarsi e le loro prediche sono diventate discorsi da imbonitori politici, insomma, il modernismo si è infiltrato nella religione. Tali affermazioni diventano sempre più frequenti nel popolo cristiano. All'inizio del secolo, il semplice fedele non aveva afferrato bene che cosa potesse essere il modernismo, cinquant'anni dopo, lo sa fin troppo bene e ne è disgustato. Il fatto è che mezzo secolo dopo San Pio X, il modernismo è passato dalla cattedra del sapiente dottore in teologia alla Messa che celebra il vicario o il curato. L'aberrazione dell'esegesi è diventata cerimonia liturgica e catechismo per i bambini; l'apostasia, che era il lusso di qualche intellettuale, è diventata merce di fab-

bricazione industriale, alla portata del primo venuto, alla portata delle povere religiose che sacerdoti diabolici, ben coscienti del loro lavoro, si sono applicati a fuorviare. In mezzo secolo il modernismo si è introdotto in tutti i settori della Chiesa; non se ne è salvato uno. Ugualmente, però, in quasi tutti la resistenza si fa sentire.

Le cause del trionfo modernista

Come spiegare che il virus è penetrato tanto profondamente nell'organismo? Possiamo enumerare tre ragioni principali. Prima: l'impostura del Vaticano II, l'unico tra tutti i concili che si è rifiutato di essere dottrinale; seconda: il progressivo insediamento di prelati modernisti nelle più alte cariche; terza: la fievolezza della vita teologica in tutto il popolo cristiano, cominciando dal vertice. Un concilio che ha tradito (3), alcuni prelati che hanno tradito, un popolo cristiano incapace di resistere al tradimento, perché spiritualmente debole.

Ecco, almeno in parte, ciò che è avvenuto fra i due modernismi: quello dei tempi di San Pio X, che era un Santo, e quello dei tempi di Paolo VI, che rassomiglia stranamente a Onorio I.

Nel dire ciò non escludo altre cause, ma le considero meno decisive. Tra i due modernismi, il mondo ha conosciuto la rivoluzione comunista e l'estensione dei metodi rivoluzionari. Tra i due modernismi, la massoneria è notevolmente penetrata fra gli ecclesiastici e fin nei ranghi della corte vaticana; su questo punto, la diagnosi del Vescovo di Ratisbona, mons. Graber, è tra le più illuminanti (4). Tra i due modernismi, vi è stata la condanna selvaggia dell'Action Française; in questa deplorabile vicenda un Papa molto autoritario non riuscì a capire che le sue operazioni repressive, condotte come faceva lui, non sarebbero state che disastrose: innanzi tutto la repressione dei cattolici legati al *Syllabus*, poi l'insediamento di un episcopato che non si opponeva agli errori moderni. Quanto alla famosa «*action catholique*», essa non trovò di meglio che politicizzarsi ed orientarsi verso il socialismo.

Vi è stato anche tra i due modernismi il lancio metodico dei libri del padre Teilhard de Chardin. Per almeno 15 anni, dal 1945 al 1960, ebbe luogo un bombardamento di artiglieria teilhardiana contro tutte le posizioni ortodosse; una volta terminata la distruzione di tutte le opere di difesa, i bombardieri sono stati licenziati; si parla pochissimo di Teilhard dopo il concilio. Non si può non osservare a questo proposito che, quando l'opera di distruzione era al culmine, i gesuiti

seppero manovrare con grande astuzia per evitare al loro grande uomo la condanna categorica, che avrebbe preservato buona parte della Chiesa dalla sua influenza. Non vi fu nessuna messa all'indice né da parte di Pio XII né da parte di Giovanni XXIII. Vi fu certo un *monitum*, ma i gesuiti non ignoravano che l'efficacia di un *monitum* non era paragonabile a quella di una messa all'indice... In ogni modo e qualunque sia la molteplicità delle cause, i fattori determinanti o accidentali del progresso del modernismo, bisogna dire soprattutto a noi stessi, e dirlo per avvicinarci a Dio, che se vi fossero stati nella Chiesa una fede e un fervore più profondi, e particolarmente se i vescovi e i sacerdoti avessero avuto un senso più cristiano della Messa, il modernismo non avrebbe vinto come ha vinto. In ogni modo non avrebbe così facilmente investito ovunque la sacra liturgia e il popolo cristiano, la folla innumerevole dei «pusilli», non sarebbe ridotta a richiedere e a gridare: «Santo Padre, ridateci la Messa, ridateci il catechismo, ridateci la Sacra Scrittura» (5).

Il rimedio

Esiste un rimedio a tutto ciò? Certamente esiste. E non uno soltanto, ma vari. Il male non è incurabile, perché è di fede che le porte dell'inferno non prevarranno (Mt. XVI, 18), perché il Signore non ci lascerà orfani (Gv. XIV, 18), perché nessuno potrà mai strappare al Signore le pecore che Egli tiene in mano sua (Gv. X, 28), perché il Signore continuerà ad offrire il suo sacrificio tramite il ministero dei sacerdoti «donec veniat», fino al suo ritorno (I Cor. XI, 26).

Il male, dunque, di cui soffre la Chiesa non la annienterà. Non è una malattia mortale. Questa volta, però, a differenza di ciò che avvenne all'inizio del secolo, il male è penetrato profondamente nella gerarchia stessa. Finché la gerarchia non avrà eliminato il veleno che l'infetta, il rimedio non potrà essere che parziale e limitato. Indubbiamente non dalla gerarchia sola né dal solo capo verrà il rimedio. Il corpo, in tutti i suoi organi, dovrà liberarsi dal veleno. Ciò non toglie che una totale guarigione richiede anzitutto che la testa ritrovi la salute. Ed ecco che, appena si ricerca il rimedio da applicare contro il modernismo, si pongono tre problemi fondamentali: quello relativo al capo della Chiesa, quello relativo alla testimonianza da dare, quello relativo agli studi teologici.

Il problema del Capo

Impossibile eludere il problema del Capo, perché il Sommo Pontefice at-

tuale [Paolo VI] si è reso complice della apostasia. Le prove sono evidenti: ricorso ufficiale ad eretici notori per riformare i riti, per riformarli a vantaggio degli eretici e in danno dei cattolici fedeli; collusione pubblica con i massoni e i comunisti; assenza di provvedimenti canonici contro le autorità parallele, che minano la religione dalle fondamenta. Davanti a questo nuovo sistema di governare la Chiesa di Dio, ache cosa possono servire i discorsi del mercoledì? Questa eloquenza irrefrenabile non riesce neanche più a controbilanciare il male, perché in contraddizione con le peggiori innovazioni introdotte in tutti i campi. Il problema del Capo si pone proprio a causa di queste spaventose innovazioni.

Il problema del Capo diventerebbe tragico, se fosse formulato nell'ambito dell'infallibilità, ma non è così.

I grossi cambiamenti del Pontefice attuale, che certo si oppongono alla tradizione apostolica, rimangono non soltanto al di qua dell'infallibilità, ma anche al di qua dei precetti regolari, precisi, muniti di sanzioni canoniche.

Il dovere di obbedienza, perciò, non esiste.

D'altra parte, l'obbedienza a qualsiasi uomo, fosse anche il Papa, non può essere illimitata, incondizionata, sottratta ai limiti del bene e del male, della virtù e del peccato. In questo, l'obbedienza al Papa non fa eccezione. Non è astraendo dalle circostanze, in particolare dalla tradizione apostolica, che la parola del Signore «chi ascolta voi ascolta Me» sancisce un obbligo per i fedeli. Sarebbe blasfemo pensare che, per obbedire al Papa, il Signore ci obbligasse a commettere un peccato contro la morale o contro la fede, a svendere il catechismo romano o ad accettare un rito della Messa equivoco e protestantizzato, dopo aver mandato al diavolo il rito irreprensibile e santo che si è trasmesso intatto da più di quindici secoli. Come il «qui vos audit, Me audit» non poteva essere applicato nel caso orribile di un Papa del Rinascimento che abusava della sua posizione per sedurre una donna al tempo stesso indecisa e intimidita, così il «qui vos audit Me audit» non può essere applicato quando un Papa utopista pretende servirsi della sua autorità per far accettare dei riti equivoci o trattare da cattolici degli eretici impenitenti. Avendo, dunque, il Papa autorità legittima solo nei limiti di ciò che è conforme alla tradizione apostolica, e non in ciò che subdolamente la contraddice, ne consegue che l'obbedienza al Papa sarà contenuta negli stessi limiti. Ecco perché il problema che si pone alla coscienza del fedele sul cattivo Capo non è senza via d'uscita.

Una prova al limite delle forze

In parte, ma solo in parte, il problema dell'autorità del Capo visibile della Chiesa sarà risolto se noi sappiamo che, in certi casi, l'esercizio della sua autorità può essere cattivo. Il dogma di fede definito dal Concilio Vaticano I ci impone la distinzione fra l'infallibilità, sulla quale non vi sono dubbi a determinate condizioni, e l'impeccabilità, che non è un privilegio papale. Può perciò accadere che il Papa sbagli, non solo nell'ordine morale ma, fino ad un certo punto, nell'ordine stesso della fede. Ora, a partire da una certa gravità riguardante le mancanze del Papa in quanto custode della fede, a partire da un certo livello, la prova è al limite delle nostre forze. Sappiamo, lo sappiamo ormai per esperienza, che non è sufficiente per sopportarla senza soccombere, avere una esatta nozione, una nozione cristiana dell'autorità riservata al Papa e dell'obbedienza che gli dobbiamo. Solo la preghiera ci permetterà di accogliere questa prova, che ci viene dal Capo visibile della Chiesa, in modo da vivere più che mai della vita della Chiesa. A motivo delle mancanze del Capo visibile, noi siamo obbligati più che mai a tenerci vicinissimi al Capo invisibile e vittorioso, il Signore Nostro Gesù Cristo. Siamo obbligati più che mai a ricorrere e a trovare rifugio nel Cuore Immacolato della Madre del Sommo Sacerdote, la Vergine della Compassione e del Cenacolo, la cui supplica è onnipotente sul cuore del Figlio.

Senza disprezzare il ragionamento e la riflessione, che sono sempre indispensabili, bisogna che la preghiera purifichi la nostra anima e la renda docile a quelle ispirazioni dello Spirito Santo che sono concesse ai cuori puri; che permettano di oltrepassare, senza contraddirli, i consigli e le riflessioni più sagge; che non si oppongono alla ragione, ma ne sono al di sopra. La preghiera ci farà capire che il Signore aveva predetto questi tempi, nei quali l'abominio della desolazione regnerebbe nel luogo di infinita santità (Mt. XXIV, 15); li aveva predetti affinché i fedeli, che ne sarebbero stati i testimoni, non perdano il coraggio, ma diventino partecipi della sua vittoria: «ecce praedixi vobis» (Mt. XXIV, 25). «Sed haec locutus sum vobis, ut, cum venerit hora eorum, reminiscamini quia ego dixi vobis» (Gv. XVI, 4). «Confidite, ego vici mundum» (Gv. 16, 33): Ecco ve l'ho predetto. Vi ho detto queste cose, affinché quando verrà la loro ora, vi ricordiate che ve l'ho detto. Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo.

L'orda neo-modernista postconciliare non avrebbe certo sommerso la Chiesa se vi fossero state tra i prelati, i

sacerdoti, i semplici fedeli un gran numero di anime vive; vive per mezzo delle virtù teologali e dell'orazione. È indispensabile, quindi, per poter respingere il modernismo, che la vita della preghiera rifiorisca e si affermi tra i fedeli, ancor di più tra i sacerdoti, ancora di più tra i prelati.

Un'opera d'amore

È indispensabile confessare la Fede, renderne testimonianza pubblica con tanta umiltà e dolcezza quanta fierezza e pazienza. Perché la vera confessione di fede è un'opera di amore, di umiltà, di bontà e non soltanto un'opera di forza e di coraggio. Ora, noi non ignoriamo certamente quali nuove difficoltà sorgono in un periodo di rivoluzione modernista per impedire che la confessione della fede e dei sacramenti della fede siano una grande opera d'amore. Eppure, se non fosse tale, resterebbe un'opera molto insufficiente al cospetto di Dio, degli Angeli e degli uomini.

Se avessimo dovuto render testimonianza della Messa cattolica tradizionale davanti ai persecutori classici, se avessimo dovuto affrontare, come i nostri antenati, i tribunali del terrore e del direttorio, ci troveremmo esposti alla morte violenta per il solo fatto di assistere alla Messa cattolica. Come, in queste condizioni estreme, non ascoltare la Messa o non celebrarla con accresciuto fervore? La violenza ci metterebbe, per così dire, nell'occasione di tendere verso un grande amore per non commettere un peccato di rinnegamento. Noi, invece, abbiamo a che fare con la rivoluzione modernista e non con la persecuzione violenta. Rendere testimonianza della Messa cattolica tradizionale, esige, senza dubbio, un paziente sforzo da parte nostra ma non ci mette necessariamente nelle condizioni di tendere verso una carità maggiore quando celebriamo la Messa o l'ascoltiamo. Noi non diventeremo necessariamente dei rinnegati della Messa se continueremo ad assistervi con delle disposizioni molto insufficienti, mentre nei periodi classici di persecuzione, i nostri progenitori sarebbero divenuti dei rinnegati se le loro disposizioni interne fossero rimaste mediocri. Di fatto, vi sono dei fedeli e dei sacerdoti che certamente si danno da fare per confessare la fede nella Messa cattolica tradizionale, ma persistono nel celebrarla o nell'assistervi con una tiepidezza pressoché invariata. Non sembra che vi apportino quel grande amore che animava i martiri del terrore, quando si esponevano alla morte per aver assistito alla Messa di un sacerdote refrattario. Essi danno una certa

testimonianza della Messa cattolica tradizionale, senza per questo essere obbligati ad assistervi o a celebrarla con grande amore. Oggi lo stimolo non viene quasi più dall'esterno, ma anche senza provocazione esterna, il fuoco interiore della vita teologale e della orazione deve essere abbastanza intenso per permetterci di rendere testimonianza della fede e dei sacramenti della fede con quell'amore che il Signore desidera. Non soltanto il Signore, ma tutte le anime di buona volontà lo attendono; sperano di trovarlo in noi, per avere, a loro volta, il coraggio di volgersi verso Dio e di confessare la fede cattolica e i sacramenti della fede.

Se la nostra testimonianza è impregnata di questo amore, l'obiezione speciosa, ripresa sotto mille forme, sarà presto spazzata via. Ci dicono infatti: insegnando il catechismo romano e mantenendo la Messa cattolica, tradizionale, latina e gregoriana, rischiate di non aver presa sulle anime; voi conservate dei pezzi di antiquariato; le anime hanno bisogno di una religione adattata; ora l'adattamento consiste nell'assimilare lo spirito del concilio, nell'immettersi in questo movimento d'evoluzione che voi chiamate il modernismo. (In verità il modernismo non è un adattamento, ma sotto l'apparenza di un adattamento, è una perversione: *non profectus se permutatio* direbbe San Vincenzo di Lerino).

Sappiamo perfettamente che gli adattamenti rituali di portata generale, in modo particolare le esplicitazioni dogmatiche, provengono dall'autorità suprema. Ora, quando questa autorità viene meno, non diventa ogni adattamento impossibile e non resta a noi altra via che l'essere disadattati dai nostri fratelli di adesso, nella misura in cui confessiamo la fede di sempre? Domanda speciosa, che viene però risolta in gran parte quando la testimonianza nasce dalla carità. Infatti, la carità ci rende attenti ai veri bisogni del nostro prossimo, ci fa intuire il giusto modo di presentare la religione di sempre affinché, senza corruzione né modifiche, essa sia in relazione con le circostanze presenti. Anche quando l'autorità suprema viene meno e gli adattamenti generali, lungi dall'essere realizzati nella verità, prendono la forma di perversioni generali, anche in questi casi estremi, la carità fa intuire al semplice sacerdote e ancor più al vescovo, nell'ambito della loro autorità, il modo migliore di predicare la sana dottrina e di celebrare la Messa cattolica per farvi partecipare i fedeli, senza rivoluzionare tutto. Del resto, gli esempi non mancano. I sacerdoti che conservano la Messa cattolica tradizionale, latina e gregoriana, per un

forte legame d'amore al Sommo Sacerdote e dunque, inseparabilmente, per zelo verso le anime, sanno prendersi cura dei fedeli per ottenere una partecipazione la più santa possibile. Questi stessi sacerdoti riescono a conquistare i bambini insegnando loro il Catechismo di San Pio X e non pensano che bisogna cedere al modernismo per trovare una pedagogia appropriata. Queste presentazioni adattate o questi adattamenti fedeli si realizzano esclusivamente a una duplice condizione: innanzi tutto meditare incessantemente la dottrina e i riti tradizionali allo scopo di mantenerli intatti, senza deviazioni o deformazioni; inoltre vivere uniti a Dio in modo che la testimonianza, che si rende della fede cattolica, la ferma attestazione che si porta siano un effetto dell'amore.

Un baluardo inespugnabile

Fra i mezzi principali per resistere al modernismo, abbiamo indicato l'insegnamento della sana dottrina, che non resti superficiale, ma favorisca la vita di preghiera e la contemplazione. Acceniamo pure all'insegnamento della teologia che sia penetrato dalla contemplazione, e allo studio teologico, che non solo illumini le intelligenze, ma disponga l'anima all'orazione e nutra la predicazione.

Il primo scopo della teologia non è quello di sviluppare la vita di preghiera, ma di penetrare intellettualmente i misteri rivelati che noi teniamo per fede, di adattare il nostro spirito e di renderci capaci di esporli agli altri. Il primo scopo della teologia è di formare dei cristiani, il cui spirito sia versato nei misteri soprannaturali e che siano capaci di predicarli.

Resta, però, il fatto che il teologo, in ogni istante della sua riflessione è ricondotto alle verità della fede e per ciò stesso deve approfondire nella sua anima la vita di preghiera.

I principi della riflessione teologica sono infatti tenuti per fede: come proseguire, dunque, questa riflessione senza essere chiamati a tacere nella fede e in una contemplazione piena d'amore? Come elevarsi, anche di poco, alla vista sintetica di un trattato teologico, o di tutta una *Pars* del *corpus theologicum*, senza provare il duplice sentimento del valore di questa visione globale, ma ancor più dei suoi limiti? Senza che si accenda in noi il desiderio di lasciarci istruire dallo Spirito di Dio, al di là di qualsiasi discorso, nell'orazione e per mezzo del sacrificio? D'altronde, come difendere intellettualmente le verità di salvezza per predicarle nella loro integrità senza, nel contempo aspirare, per assi-

curare questa difesa, a uno sviluppo delle virtù di forza, di umiltà, di misericordia?

Per la difesa delle verità di salvezza, per tutte le verità di quest'ordine, è evidente che la penetrazione dello spirito e la rettitudine della dialettica, benché indispensabili, rimangono tuttavia molto insufficienti. L'insegnamento della teologia deve, dunque, nutrire la vita di fede e lo zelo apostolico. Sebbene ciò sia normale, di fatto è ben poco diffuso. È abbastanza raro che il lavoro teologico proceda dalla preghiera e sia orientato verso la preghiera.

Non solo. Come pretendere che lo studio della teologia non risenta delle conseguenze incresciose di una nozione della vita teologica di per se stessa mutilata? Che si presenti dunque la vita teologica non solo nel suo *motivo formale*, che è di per sé soprannaturale, non solo manifestando il valore dei motivi di credibilità, ma che si presenti la fede nel suo *stato normale*. E il suo stato normale è di essere viva grazie alla carità, di essere la sorgente di una contemplazione ispirata dai doni dello Spirito Santo che sono inseparabili dalla carità.

Bisognerebbe ancora dire una parola sui sistemi moderni che hanno indebolito la grande teologia, che hanno contribuito, ancor prima della comparsa della critica razionalistica dei

testi, a rendere la teologia anti-contemplativa, incapace di favorire la preghiera e la predicazione. Il molinismo, per esempio, sotto l'apparente salvaguardia della libertà, è fondato su una profonda diffidenza verso l'onnipotenza misteriosa della grazia di Gesù Cristo. D'altronde, alcuni sistemi di teologia morale sono pervasi dalla misera preoccupazione di dispensarci dall'essere generosi nell'amore per il Signore. Preoccupati tuttavia anche di impedirci di peccare troppo gravemente (6), pretendono di assicurarci la salvezza mettendo da parte la pratica del primo precetto, che è la perfezione dell'amore; perfezione che è prescritta non come *materia* da realizzare «*hic et nunc*», ma come *fine* verso il quale tendere in verità e fin da questo momento.

I vari sistemi che ho chiamato in causa, hanno impoverito la teologia, rendendola incapace di nutrire la nostra intelligenza e di farci desiderare il nutrimento superiore della contemplazione. Invece, la teologia, quando è insegnata come si deve, nella luce di San Tommaso d'Aquino, ci aiuta a pregare meglio e ad opporre alla irruenza dell'apostasia modernista un baluardo inespugnabile.

Un miracolo

La nostra lotta contro il modernismo, anche se fondata sulla preghie-

ra, come ben deve esserlo, anche se utilizza armi adatte, resta sempre sproporzionata rispetto al male. Questa volta i metodi dell'apostasia si sono troppo perfezionati perché possa essa essere vinta senza un miracolo. Non smettiamo d'implorare questo miracolo dal Cuore Immacolato della Madonna. Perseveriamo nella lotta con tutte le nostre forze come dei «*servi inutili*»; ma mettendo più che mai la nostra speranza nell'intercessione onnipotente di Maria, Madre di Dio, sempre Vergine, perché sarà lei, ancora una volta, vittoriosa sull'eresia. *Gaude Maria Virgo, cunctas haereses sola interemisti, quae Gabrielis archangeli dictis credidisti: Rallegrati, Vergine Maria, da sola hai vinto tutte le eresie tu, che credesti alle parole dell'arcangelo Gabriele.*

(1) Nel suo libro *L'Avvenire dell'Uomo*. Si veda in particolare la lettera del padre Teilhard a l'ex padre Garce, *Itinéraires*, marzo 1965.

(2) Cfr. A. Cochon, in particolare *Le società di pensiero e la Democrazia moderna e Astrazione rivoluzionaria e realismo cattolico*.

(3) Su le «*bombe a scoppio ritardato*» di questo concilio, si legga di monsignor Lefebvre: *Un Vescovo parla*.

(4) Nel suo libro: *Sant'Atanasio e la chiesa dei nostri tempi*.

(5) Si veda la lettera a Paolo VI di Jean Madiran.

(6) Si veda, per esempio, l'articolo *Probabilismo* nel *Dictionnaire de théologie catholique* o l'ottimo volume del padre Deman, O. P. *La Prudenza* apparso nel 1949 nei fascicoli della Summa Teologica, bilingue, dell'edizione detta della *Revue des Jeunes*.

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Sesta puntata

n. 10 «È il Signore Dio vostro che vi prova»

Ma qualcuno dirà: Perché Dio permette che così spesso delle personalità insigni nella Chiesa si mettano a diffondere delle dottrine nuove tra i cattolici?

La domanda è legittima e degna di una risposta ampia e accurata.

A essa, però, soddisferò fondandomi non sulla mia capacità personale, ma sull'autorità della Legge divina e sull'insegnamento del Magistero ecclesiastico.

Ascoltiamo, dunque, Mosè: egli ci dirà perché mai Dio di tanto in tanto permette che degli uomini dotti, chiamati persino profeti dall'Apostolo a causa della loro scienza (1 Cor. 13, 2), si mettano a insegnare nuovi dogmi,

che l'Antico Testamento chiama, con il suo stile allegorico, *divinità straniere* (Deut. 13, 2). (Gli eretici, infatti, venerano le loro opinioni quanto i pagani i loro dei).

Scriva il beato Mosè (Deut; «3, 1-3): «Se sorge in mezzo a te un profeta o uno che dice di avere dei sogni — ossia un maestro affermato nella Chiesa, il cui insegnamento i suoi discepoli e uditori stimano provenire da una qualche rivelazione — e predice un segno o un prodigio, e quel che ha detto si avvera...».

È certamente un grande maestro che viene designato con queste parole, di tanta scienza da sembrare ai suoi seguaci che egli non solo conosca le cose umane, ma che abbia la prescienza anche di quelle che sorpassano l'uomo. Tali pressapoco i loro disce-

poli vantavano che fossero Valentino, Donato, Fotino, Apollinare e gli altri della stessa risma.

E poi? E ti dica: «Andiamo, seguiamo altri dei che tu ignori e serviamo loro...». Chi sono questi altri dei se non le dottrine erronee ed estranee? *Che tu ignori*, ossia nuove e inedite? *E serviamo loro*, ossia crediamole e seguiamole?

Ebbene, che dice Mosè a questo punto?: «Non ascolterai le parole di quel profeta o di quel visionario».

Ma perché, io ti domando, Dio non impedisce di insegnare ciò che proibisce di ascoltare?

«Perché — risponde Mosè — è il Signore Dio vostro che vi prova, affinché si manifesti se l'amate con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra».

È dunque più evidente del sole il

motivo per cui di tanto in tanto la Provvidenza Divina permette che dei maestri della Chiesa predichino dei nuovi dogmi: «È il Signore Dio vostro che vi prova».

Ed è certamente una grande prova vedere un uomo tenuto per profeta, per discepolo dei profeti, per dottore e testimone della verità, un uomo somamente amato e rispettato, che tutt'a un tratto si mette a introdurre di nascosto degli errori perniciosi. Tanto più che non si è capaci di scoprire immediatamente tali errori, perché si è trattenuti dal pregiudizio favorevole dovuto al suo antico insegnamento, e si esita, quindi, a condannare l'antico maestro al quale ci si sente legati dall'affetto.

n. 11 Esempi di eretici autorevoli nella Chiesa

A questo punto qualcuno mi chiederà di verificare le parole di Mosè con esempi presi dalla storia della Chiesa. Richiesta giusta, alla quale rispondo subito.

Partendo innanzitutto da fatti recenti e ben conosciuti, riusciamo noi a immaginare quale prova attraversò la Chiesa quando l'infelice Nestorio, da pecorella divenuto improvvisamente lupo, incominciò a lacerare il gregge di Cristo, mentre quegli stessi che egli mordeva, ritenendolo per la maggior parte ancora pecorella, erano perciò più esposti ai suoi morsi.

Difficilmente, infatti, sarebbe venuto in mente a qualcuno che potesse essere nell'errore colui che era stato eletto dall'alto giudizio della corte imperiale ed era tenuto nella più alta stima dai vescovi.

Circondato dall'affetto profondo delle persone pie e dal favore di una grandissima popolarità, ogni giorno spiegava in pubblico la Sacra Scrittura e confutava gli errori perniciosi dei giudei e dei pagani. Chi non sarebbe stato convinto che un uomo siffatto insegnava la fede ortodossa, predicava e professava la più pura e sana dottrina?

Ma, senza dubbio, era solo per fare strada a una sola eresia, la sua, che egli perseguitava tutte le altre menzogne ed eresie! E tutto questo era proprio quello che disse Mosè: «È Dio, il Signore vostro, che vi prova, per vedere se lo amate» (Deut. 13, 3).

Ma lasciamo da parte Nestorio, nel quale ci fu sempre lo scintillio delle parole più che vera sostanza, la rinomanza più che una effettiva valentia, e che il favore degli uomini, non la grazia divina, fece apparire grande nella estimazione del volgo.

Ricordiamo, piuttosto, coloro che, dotati di abilità e del fascino di grandi

successi, divennero per i cattolici occasione non lieve di tentazione.

Così, per esempio, successe in Pannonia al tempo dei nostri Padri, quando Fotino tentò di sedurre la Chiesa di Sirmio. Egli vi era stato eletto Vescovo con la più grande stima di tutti, e per un certo tempo adempì il suo ufficio da vero cattolico. Ma a un tratto, come quel cattivo profeta o visionario di cui parla Mosè, incominciò a persuadere il popolo di Dio che gli era stato affidato, a seguire altri dei, cioè delle novità erronee, per l'innanzi sconosciute.

Fin qui niente di straordinario. Ciò, invece, che lo rendeva particolarmente pericoloso era il fatto che per questa impresa tanto delittuosa egli si serviva di mezzi non comuni.

Possedeva, infatti, un valente ingegno, ricchezza di dottrina e ottima eloquenza; disputava e scriveva copiosamente e profondamente sia in greco che in latino, come testimoniano le opere che egli compose e nell'una e nell'altra lingua.

Fortunatamente le pecorelle di Cristo che gli erano state affidate erano molto prudenti e vigilanti nei riguardi della fede cattolica, e subito si ricordarono dell'avvertimento di Mosè; e benché ammirassero l'eloquenza del loro profeta e pastore, non si lasciarono sedurre dalla tentazione. Colui, infatti, che fino a poco tempo prima seguivano come l'ariete del gregge, presero da quel momento a fuggire come se fosse un lupo.

Oltre a Fotino abbiamo l'esempio di Apollinare che ci mette in guardia contro il pericolo di una tentazione che può sorgere nel seno stesso della Chiesa e ci ammonisce a vigilare molto diligentemente sull'integrità della nostra fede.

Apollinare gettò i suoi uditori nella più penosa incertezza e angustia, in quanto essi erano da una parte attirati dall'autorità della Chiesa, e dall'altra erano trattenuti dal maestro al quale erano abituati.

Esitando e ondeggiando così tra l'una e l'altro, non sapevano più cosa convenisse fare.

Ma era quello per caso un uomo di poco o nessun conto?

Al contrario, aveva tali qualità da essere portati a credergli fin troppo presto in gran numero di cose. Chi, infatti, poteva tenergli testa per acutezza di ingegno, capacità di riflessione e dottrina teologica? Per farsi una idea del gran numero di eresie schiacciate, degli errori nocivi alla fede da lui sbaragliati, basti pensare all'opera insigne e importantissima, di non meno di trenta libri, con la quale confutò, con gran numero di prove, le folli calunnie di Porfirio.

Sarebbe troppo lungo ricordare tut-

te le sue opere; grazie a esse avrebbe potuto essere pari ai più grandi artefici della Chiesa, se non fosse stato spinto dall'insana passione della curiosità eretica a inventare non so quale nuova dottrina, la quale, come una lebbra, contagiò e bruttò tutti i suoi lavori, sicché la sua dottrina divenne occasione di tentazione per la Chiesa più che di edificazione.

n. 12 Dottrina di questi eretici

Prima di procedere oltre, forse si desidera che io mi soffermi a esporre le dottrine eretiche di coloro che ho menzionato poco fa, cioè di Nestorio, Apollinare e Fotino.

Questo veramente esorbiterebbe dal mio intento, perché non mi sono proposto di confutare i singoli errori. Se ho fatto ricorso ad alcuni esempi è stato per dimostrare con chiarezza ed evidenza che quanto dice Mosè è vero, per dimostrare, cioè, che se un dottore della Chiesa, un profeta, potremmo dire, che interpreta i misteri profetici tenta di introdurre qualche novità nella Chiesa di Dio, è la Provvidenza Divina che permette ciò per provarci.

Non sarà, tuttavia, inutile esporre brevemente, come di passaggio, le dottrine degli eretici sopra accennati.

Quanto a Fotino, egli dice che esiste un Dio unico e solo, da concepirsi secondo la mentalità giudaica. Nega, quindi, la pienezza della Trinità e ritiene che né il Verbo di Dio né lo Spirito Santo siano persone reali. Asserisce, inoltre, che Cristo fu solamente un uomo che ebbe origine da Maria. Egli afferma in tutti i modi possibili che noi dobbiamo onorare la sola persona di Dio Padre e il Cristo come un puro uomo.

Apollinare dichiara essere d'accordo con noi sull'unità della Trinità, anche se poi, su questo stesso punto, la sua fede non è del tutto integra. È sull'Incarnazione del Signore che egli apertamente bestemmia. Dice, infatti, che nella carne del nostro Salvatore o non vi era affatto l'anima umana o, se vi era, mancava dell'intelligenza e della ragione umana.

La stessa carne del Signore non sarebbe stata assunta dalla carne della Santa Vergine Maria, ma sarebbe discesa dal cielo nel seno della Vergine. Sempre incerto e dubbioso, a volte affermava che tale carne è coeterna al Verbo Dio, altre volte che è creata dalla divinità del Verbo. Non ammetteva, infatti, che vi fossero in Cristo due sostanze, una divina e una umana, una proveniente dal Padre e l'altra dalla Madre.

(continua)

SEMPER INFIDELES

● Da *La voce di Lourdes* maggio-agosto u. s. apprendiamo che il **Vescovo di Lourdes, mons. Jean Sahuquet**, ai 600 direttori di pellegrinaggi convenuti da 18 nazioni ha detto: «*L'acqua del Santuario non è magica. Quando si dice acqua magica o miracolosa si cade in qualcosa di ambiguo. L'aspetto magico non si può accostare alla fede cattolica. Non è l'acqua che guarisce, ma è Dio che guarisce*».

Quel che colpisce nel discorsetto è l'equiparazione di «magica» e «miracolosa».

Che l'acqua di Lourdes non sia magica, ammesso che qualcuno l'abbia mai detto, d'accordo; che dire acqua magica è cadere in qualcosa di ambiguo, passi (più esattamente: è dire una falsità); che l'aspetto magico non si può accostare alla fede cattolica è esatto. Ma che dire acqua «miracolosa» sia del pari qualcosa di ambiguo e che l'aspetto miracoloso non si possa accostare alla fede cattolica questa è, a dir poco, una corbelleria, sia pure episcopale. «Non è l'acqua che guarisce, ma è Dio che guarisce» dice il Vescovo di Lourdes a sostegno della sua affermazione.

Certamente, non è l'acqua che per virtù propria guarisce, ma è Dio che guarisce e chi si accosta all'acqua di Lourdes lo fa appunto sperando nella divina onnipotenza e non certo attribuendo superstiziosamente all'acqua un qualche potere magico di guarire. Ma resta il fatto che a Lourdes Dio si compiace di guarire tramite l'acqua, alla quale, per ubbidienza alla Sua Vergine Madre e quindi per un atto di fede e di umiltà, i fedeli si accostano. Vorrebbe forse il Vescovo di Lourdes proibire a Dio di trarre da una sua creatura effetti superiori alla sua naturale potenza? Dovrebbe allora anche cancellare molte pagine dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, dal lebbroso Naaman guarito bagnandosi sette volte nel Giordano per ordine del profeta Eliseo fino a Nostro Signore Gesù

Cristo, che guarisce il cieco nato col fango ottenuto sputando in terra. «Miracolo è ciò che è fatto da Dio fuori dell'ordine di tutta la natura creata (S. Th. I q. 110 a. 4). I teologi spiegano e precisano: fatto da Dio come causa principale che può servirsi anche di una creatura qualunque come causa strumentale» leggiamo in Parente-Piolanti-Garofalo *Dizionario di Teologia dommatica* (ed. Studium, Roma).

Il Vescovo di Lourdes ha urgente bisogno di rispolverare il suo vecchio manuale di teologia o anche un semplice dizionario teologico o, più semplicemente ancora, di ricercare sul vocabolario il significato di «magico» e «miracoloso». A meno che, aggiornato alla «nuova», vecchissima teologia razionalistica, non sia giunto a negare del tutto la possibilità dei miracoli.

● Diocesi di Vicenza

L'Arena 30 aprile u. s.:

«Cologna/Centinaia di giovani hanno partecipato al primo convegno ecologico veneto organizzato da una diocesi, quella di Vicenza/In campo la Chiesa: "Inquinare è peccato"».

Certo, oggi bestemmiare non è più peccato, anzi è un modo di pregare Dio; commettere atti impuri non è più peccato, anzi è un modo di amare il prossimo, e così via per tutti e dieci i comandamenti del Decalogo. Ma inquinare — eh, no! — inquinare è, in omaggio alla moda verde, divenuto peccato tale da non essere rimesso né in questa vita né nell'altra. Nel suddetto convegno, infatti, un certo **don Giovanni Moletta**, «docente di morale sociale al seminario teologico di Vicenza», ha raccontato di aver negato l'assoluzione ad un industriale, che teneva inattivo il depuratore: «È stata l'unica che non ho dato nella mia vita» ha tenuto a precisare.

Dal canto suo, il **Vescovo di Vicenza, mons. Nonis**, impedito di partecipare personalmente al convegno, ha inviato tramite il suo Vicario generale il seguente messaggio:

«Dio ci vuole, vivi, sani e concordi in questo mondo prima che salvati e felici nella vita eterna». Donde mons. Nonis abbia tratto il suo «Dio lo vuole!» per la crociata ecologica non sappiamo. Certo non dal Vangelo, dove si legge: «Chi ama la propria vita la perderà e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Gv. 12, 25); «È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo che essere gettato nel fuoco eterno con due mani o due piedi [...] È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che essere gettato nella Geenna con due occhi» (Mt. 18, 8-9); «Credete che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, vi dico, ma la discordia, perché d'ora innanzi se vi sono cinque persone in una casa, esse saranno divise tre contro due e due contro tre ecc.» (Lc. 12, 52; cfr. Mt. 10, 34-36). Dal che si deduce che non è affatto vero che «Dio ci vuole vivi sani e concordi in questo mondo prima che salvati e felici nella vita eterna». È vero, invece, che, nell'attuale economia della redenzione, ci vuole salvati e felici nella vita eterna e, preferisce vederci morti, malati e discordi in questo mondo piuttosto che perduti ed infelici nella vita eterna: Nostro Signore Gesù Cristo non ci ha affatto promesso due Paradisi, uno in terra ed uno in Cielo, ma un solo Paradiso in Cielo, la cui conquista, nell'attuale stato di cose, successivo al peccato originale, esige il nostro rinnegamento in terra e, occorrendo, anche il sacrificio della vita, della salute e della concordia, persino familiare. Ed è per predicare questo Vangelo, duro all'animalis homo, e non un evangelo edulcorato per fini ecologici che mons. Nonis è stato consacrato Vescovo.

Quanto all'uomo «moderno», al quale egli si illude così di piacere, possiamo ben figurarci come sarà contento, dopo aver sentito blaterare di ecologia a scuola, in televisione, sui giornali ecc. ecc., di vedersi ripresentare la stessa zuppa anche in chiesa.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio